

**BERLINO.** Delude «The English Patient» di Minghella nonostante le 12 nomination

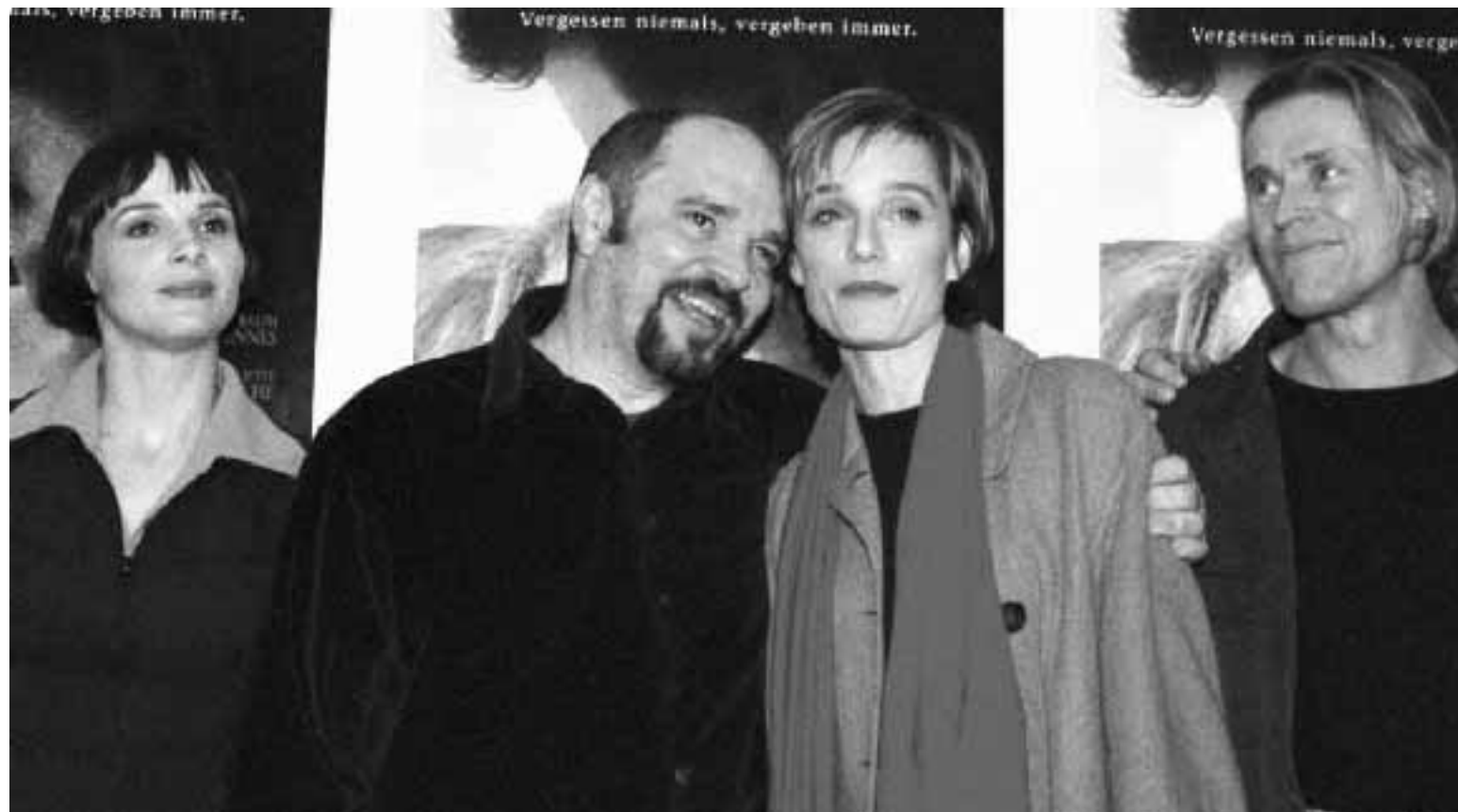
## Hitler rivive (e raggela il pubblico)

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Due cose colpiscono, finora, di Berlino '97. Il livello dei film, e la loro serietà. La dignità del concorso è per Berlino una notizia abbastanza straordinaria: dovete sapere che, accanto ai film americani che trovano qui una fedele cassa di risonanza, il Filmfest propone abitualmente una sfilza di inenarrabili ciocche. Sono i «secondi titoli» delle varie giornate, sui quali, per carità di patria e per rispetto di voi lettori, non spendiamo solitamente nemmeno una riga. Quest'anno Moritz de Hadeln (da poco confermato alla guida del Filmfest fino al 2002) ha avuto più occhio, o forse più fortuna. Comunque, aspettiamo: le bufale sono sempre in agguato, oggi passa il film di Bernard Henri-Lévy sul quale si vociferano cose da urlo...

Si può già scommettere, invece, sul fatto che Berlino '97 è il festival dei temi civili. Anche da Hollywood giungono segnali in questa direzione (vi abbiamo ampiamente riferito del *Crogiolo* e di *Larry Flynt*, ed è in arrivo Spike Lee), ma ciò che stupisce è l'impegno diffuso dovunque, anche nelle pellicole meno celebrate. Alcuni esempi. *Port Djema* (Francia, in concorso), di Eric Heumann, è l'avventura «contradittoria» di un medico che arriva in uno staterello africano alla ricerca di un collega e amico ucciso dalle forze governative, in guerra contro i ribelli; ma è anche un apologo piuttosto duro sull'ingerenza della Francia negli affari delle sue ex colonie. *O que é isso, companheiro?* (Brasile, in concorso), di Bruno Barreto, è proprio un bel «film civile» di quelli che una volta erano la specialità di noi italiani: un Damiani a Rio de Janeiro, per fare il paragone forse più calzante. Barreto racconta, ispirandosi al libro autobiografico di Fernando Gabeira, un fatto storico: il sequestro, nel Brasile del '69 governato da una dittatura militare, dell'ambasciatore Usa. Un film teso, emozionante, forse un po' schematico ma di grande spirito democratico. E con il solito, sovrano Alan Arkin circondato da un bel gruppo di ragazzini brasiliani.

Meno riuscito, purtroppo, *Territorio Comanche* (sempre in concorso), in cui lo spagnolo Gerardo Herrero ci porta a Sarajevo, nel mondo piccolo, spavaldo e fin troppo mitizzato dei corrispondenti di guerra. Il film cade nella peggior retorica del giornalismo «alla Bogart» tutte le volte che gli attori aprono bocca, però si riscatta non appena la cinepresa abbandona quegli insulsi personaggi e ci mostra Sarajevo e le sue ferite. Un film da guardare in tv, dopo aver azzerato l'audio. Purtroppo è riuscito a metà anche un film passato alla sezione Panorama, e che sulla carta era uno dei titoli più stuzzicanti del festival: *Conversazione con la bestia*, scritto diretto e interpretato dal grande attore Armin Muller-Stahl (candidato all'Oscar per *Shine*). Il film gioca su uno dei grandi «se» della storia: immagina che Hitler sia ancora vivo. Al suo posto si è suicidato uno dei tanti sosia che il Führer aveva, e lui ha oltre 100 anni e vive in uno scantinato di Berlino, dove lo va a stannare uno storico ebreo americano... Sul film torneremo, intanto vi diciamo che la sua presentazione è stata a dir poco «contraddittoria»: cinema Royal Palast stracolmo, applausi scroscianti per Muller-Stahl prima del film, e poi pochi battimani un po' imbarazzati e un'uscita fredda nella gelida notte tedesca. Sì, quasi parlare di Hitler dà sempre qualche brivido.



Da sinistra, Juliette Binoche, il regista Anthony Minghella, Kristin Scott Thomas e Willem Dafoe alla presentazione del film «The English Patient» a Berlino Eckel/Reuters

# Polpettone all'inglese

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Eccole qui, le dodici candidature all'Oscar. Ecco qui, il famoso *Paziente inglese* che nei suoi fluviali 162 minuti si avvia a diventare il film del '96. Davvero un bell'anno del cavolo, se consacrerà questo polpettone come suo film-simbolo.

Intendiamoci, *Il paziente inglese* ha anche qualche pregio. E soprattutto è, fin dal titolo, «inglese», così inglese che più inglese non si può: il classico film da ora del tè, un genere dal quale gli americani, che nei confronti di Londra nutrono ancora pazzeschi complessi d'inferiorità culturale, si fanno periodicamente stregare. Basta ricordare gli Oscar all'*Amleto* di Olivier, a *Momenti di gloria*, a *Gandhi*, ai film di David Lean. Ecco, *Amleto* a parte, siamo su quel genere: questo *Paziente* è un melodramme d'amore e guerra, lungo, pieno di personaggi, di paesaggi, di sangue e di lacrime. Solo che Anthony Minghella, un simpatico *paiss* nato sull'Isola di Wight da genitori italiani, con tutto il rispetto non lega nemmeno le scarpe a David Lean: il suo film vorrebbe essere

il *Lawrence* degli anni '90, ma con quel vecchio capolavoro ha in comune solo il deserto e l'accento *very british* di alcuni attori.

Elegante nella confezione, *Il paziente inglese* ha tragici problemi nel manico, ovvero nel copione, che Minghella ha tratto da un robusto romanzo di Michael Ondaatje che presto, vedrete, verrà rieditato in pompa magna. Tagliando tagliando, rispetto alle 300 pagine del libro,

Minghella ha buttato interi personaggi ed è arrivato a una versione che sintetizza la storia su due livelli. Siamo nell'Italia del '44, quando l'infermiera canadese Hana si trova ad assistere un misterioso malato dal viso e dal corpo completamente ustionati; attraverso una serie di lunghi flash-back, scopriamo che l'uomo è il conte Laszlo de Almásy, e che ha vissuto un'innarrabile serie di avventure nel Nord Africa, fra il '38 e lo scoppio della guerra. Al centro di queste avventure c'è, in soldoni, l'amore per Katharine Clifton, moglie di un aristocratico inglese che, assieme ad Almásy e ad altri avventurieri snob e un po' fessacchiotti, erano andati nel Sahara per ricerche archeologiche. Clifton muore, Katharine e Laszlo potrebbero amarsi, ma il loro amore è atteso da una fine tragica...

Ora, questa trama già di per sé stravagante

perde pezzi da tutte le parti una volta arrivata sullo schermo. Alcune domande. 1) Come fa Laszlo, che in apertura vediamo precipitare con l'aereo nel Sahara, ad arrivare bel bello in Toscana? C'è andato a piedi, con ustioni e tutto? 2) Com'è possibile che Hana, crocerossina al seguito degli alleati, molli tutto per assistere quel perfetto sconosciuto e si isoli con lui in un monastero? 3) Com'è possibile che da quel monastero non passi mai nessuno, a chiedere ad Hana chi è e che ci sta facendo, là dentro? Forse Minghella pensa che l'Italia del '44 fosse un paese disabitato?

Ne avremmo tante altre, di domande impertinenti, ma di fronte a dodici Oscar come si fa? Il film è riccolmo di cose molto brutte ma ha anche la solennità, e la prosopopea, del kolossal. Inoltre, fra tanti difetti, ha degli attori superbi. Non tanto Ralph Fiennes, che recita per metà film ustionato, ricoperto da una tuta di gomma - vorrebbe essere un «trucco», a cura della Jim Henson Productions - che lo fa assomigliare a Kermit, la rana dei Muppets (ma, attenzione: son quelle interpretazioni un po' «da circo» che a zio Oscar piacciono assai). Ma sono bravissime Kristin Scott Thomas e Juliette Binoche, e se la cava con la consueta grinta il bravo Willem Dafoe. Mentre fa un po' tenerezza Nino Castelnuovo, uno dei dandy in gita nel deserto: sta lì in mezzo alla distesa di sabbia, si prende un gran caldo e non dice mai neanche uno straccio di battuta.

Gli attori presenti non sembrano aver rimostranze. Sono felici del film e dei loro ruoli. E a proposito della candidatura all'Oscar, che sia per la Scott Thomas sia per la Binoche dovrebbe essere uno «scatto» di carriera non indifferente, la prendono con ironia. Kristin dice che ora riceve più copioni, «ma resto un'attrice disoccupata». Juliette, in un inglese che rasenta la perfezione, racconta che ha fatto molto felice suo padre: «E vi assicuro che è davvero una notizia!».

## Juliette & Kristin verso l'Oscar

■ BERLINO. Anthony Minghella, regista, ha il pizzetto, la pelata ed è paffutello: somiglia lievemente a Eugenio Bersellini, già allenatore di Inter e Torino. Saul Zaentz, produttore, ha la barba bianca, la pelata ed è un po' più paffutello di Minghella: somiglia molto a Paolo Villaggio (senza capelli). Francamente non sono loro a colpire nell'affollata conferenza stampa per *Il paziente inglese* che ieri è passato al Filmfest, tappa non secondaria dell'avvicinamento agli Oscar. Allo stesso tavolo siedono Juliette Binoche e Kristin Scott Thomas, ed è tutta un'altra storia: belle e brave, catalizzano i flash dei fotografi e i sospiri di molti presenti. C'è anche Willem Dafoe, col codino. Sempre un grande attore. Non c'è Ralph Fiennes: non venne nemmeno l'anno di *Quiz Show*, film nel quale, tra parentesi, era assai più bravo.

Minghella racconta, con un bell'accento inglese che non conserva traccia delle origini italiane, la sua «storia d'amore» con il romanzo di Michael Ondaatje (per i curiosi: almeno a sentire Minghella, si pronuncia «ondaci»). «Tutti dicevano che era impossibile da ridurre in un film. Io e Saul ci abbiamo

creduto ostinatamente. Capisco che sembrava un progetto scriteriato dal punto di vista «hollywoodiano»: attori invece di divi, un regista - il sottoscritto - pressoché sconosciuto. Abbiamo tenuto duro su tutto. Ci ha salvati la Miramax, che è entrata nel progetto quando eravamo sull'orlo del suicidio, in Italia, con ancora mezzo film da girare. Mi dispiace solo aver sacrificato tanto, del romanzo; e di aver dovuto tagliare molto anche in moviola, dando agli attori meno di quanto avrebbero meritato. Ma la star era il film, e tutti abbiamo lavorato perché venisse al meglio».

Gli attori presenti non sembrano aver rimostranze. Sono felici del film e dei loro ruoli. E a proposito della candidatura all'Oscar, che sia per la Scott Thomas sia per la Binoche dovrebbe essere uno «scatto» di carriera non indifferente, la prendono con ironia. Kristin dice che ora riceve più copioni, «ma resto un'attrice disoccupata». Juliette, in un inglese che rasenta la perfezione, racconta che ha fatto molto felice suo padre: «E vi assicuro che è davvero una notizia!».

## DANZA

### La Scala sconfitta nella sfida con Balanchine

MARINELLA GUATTERINI

■ MILANO. Qualcuno si potrà legittimamente domandare come mai ogni compagnia di balletto di tradizione e di prestigio pretenda di inserire nel proprio repertorio alcuni capolavori di George Balanchine, come hanno fatto in questi giorni il Comunale di Firenze (*Agon*) e il Balletto della Scala, in scena sino a ieri sul palcoscenico del Piermarini con *Agon*, *Apollon Musagète* e *Petrushka* (che però è di Mikhail Fokine). La risposta è semplice: danzare la danza pura, veloce e nuda di Balanchine è un necessario viatico per restituire, con il corpo, l'arte del nostro tempo ed in particolare la danza accademica, resuscitata con linee ancor più stesate, allungate e veloci dai maggiori coreografi di oggi. Ma attenzione: la scuola balanchiniana è ormai necessaria per restituire in modo scintillante e autorevole persino il repertorio dell'Ottocento: la tradizione rivive infatti solo quando, e se, viene opportunamente rispolverata.

La dimissionaria Elisabetta Terabust ha dunque scelto, in teoria, un programma appropriato e necessario per la sua (sino a luglio) compagnia scaligera, salvo contrarsi, però, con i limiti evidenti di un gruppo di interpreti in grado di esprimersi solo nell'unico dei tre balletti della *Serata Stravinsky* non a firma Balanchine, e cioè nel «facile» *Petrushka* del 1911, collocato opportunamente a chiusura del trittico. Chi abbia assistito al programma milanese avrà forse notato, tuttavia, che i ballerini della Scala, per quanto selezionati con cura, non sono riusciti a restituire con consapevolezza i passi di *Agon* e di *Apollon Musagète*: il loro pallore esecutivo, la loro mancanza di smalto e di aggressività fisica poteva ben ricordare certe loro scipite prove nel grande repertorio ottocentesco.

Eppure, nella *Serata Stravinsky* sono scesi in campo interpreti che avrebbero avuto, potenzialmente, tutte le chances per brillare. Roberto Bolle, ad esempio, è un Apollo dal corpo perfetto, dalla danza nobile e dal balzo felino: peccato che non abbia dimostrato di essere un giovane dio che insegna alle tre muse Calliope, Polinmia e Tersicore la loro arte. Bolle non ha imparato dal suo insegnamento «divino», né mostrato di divertirsi come dovrebbe dovuto fare Apollo. Accanto a lui si è mossa una Tersicore priva di brio e di arguzia e solo una Polinmia (Beatrice Carbone), decisa ad interpretare l'arte del ritmo e della poesia. In *Agon*, purtroppo incompiuto anche dall'Orchestra della Scala, diretta da Paul Connelly, tutto è peggiorato.

Il difficile balletto quasi dodecafonico e seriale di Stravinsky/Balanchine pretendeva un piglio agonistico (come dice il suo titolo) ancor più deciso. Invece i dodici atleti-campioni (otto donne e quattro uomini) che il coreografo immaginò di adunare nel 1957 per un'ironica sfida ballettistica sono stati assai lenti e privi di energia, e si che alcuni di loro, come Marta Romagna e Massimo Murru, si sono impegnati a sufficienza ma, ancora una volta, senza entrare nei loro ruoli.

Certo è difficile comprendere i ruoli di una danza astratta e non narrativa: il ballerino è solo con se stesso; dal suo corpo traspare il suo temperamento, la sua personalità, il suo grado di adesione e di comprensione della musica e del movimento. I ruoli astratti, in Balanchine, implicano un atteggiamento antromantico, un nuovo corpo a corpo con la danza stessa e una gioia di danzare che alla Scala, oggi, manca. Eppure questa gioia va ritrovata perché la posta in gioco non è una passeggera *Serata Stravinsky*, ma il sempre atteso e auspicabile allineamento competitivo della compagnia alle grandi «quadre» di balletto del mondo.

Music&Movie I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

# Message of love

## Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.

ItaliaRadio  
l'Unità

**Novità assoluta.**  
Mai uscito  
in videocassetta

In edicola a sole  
18.000 lire